



Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporeciano

L'estate memorabile 2020

Come trattenere il turismo mordi e fuggi del post Covid

di **Giulia Giampietri**



La contesa di Sant'Erasmus

L'**Abruzzese** Fuori sede **Pag. 4**

La vecchia fiera dei Cinturelli

di **Paolo Blasini** **Pag. 9**

La sommossa della fonte di Civitaretenga

di **Mario Giampietri** **Pag. 13**

La volpe di Settefonti

di **Lisa Andreucci** **Pag. 11**

Nei tanti giorni di isolamento si è fatto un gran parlare di quello che sarebbe accaduto dopo. Sicuramente ne saremmo usciti migliori di prima: più attenti nei confronti dell'ambiente e del prossimo, più saggi, più gentili, più umani. Guardando il mondo sull'orlo di un'ecatombe, abbiamo giurato che avremmo dato più importanza ai valori veri della vita. Insomma, in base ai propositi e alle aspettative, in poco più di due mesi sarebbe dovuta maturare una società utopica. Quello che è accaduto è sotto gli occhi di tutti.

Su una cosa, invece, le attese non sono state deluse: il consistente aumento delle presenze turistiche nei nostri paesi. Credo non sia esagerato dire che tanta gente dalle nostre parti non si era mai vista, neanche la settimana di Ferragosto!

La chiusura delle frontiere, le restrizioni e le

notevoli limitazioni alla mobilità tra paesi, l'incertezza della rete dei trasporti e la sospensione di gran parte dei collegamenti aerei internazionali hanno fatto sì che ci si muovesse verso mete nostrane. Ma è soprattutto la paura del contagio che ha messo in crisi il turismo di massa per come lo abbiamo conosciuto finora, determinando un clima di incertezza e preoccupazione anche per le crescenti difficoltà economiche di ampie fasce della popolazione.

Secondo molti osservatori l'estate 2020 sarà caratterizzata dal turismo di prossimità o anche dal turismo slow - che poi vuol dire lento ma in inglese fa più scena- e i numeri effettivamente lo dimostrano. La pandemia ha accelerato i tempi di un processo che vedeva, già da diversi anni, l'incremento di vacanzieri da queste parti.

Continua a pagina 3

A TUTTI I LETTORI

Solo con un vostro libero contributo sarà ancora possibile stampare questo giornalino

Ritratti

CICCUCCIO

(Francesco Gramaccia)

di **Mario Giampietri**



Quando i Navellesi si incontrano in gruppo, in paese oppure altrove, per ricordare un po' del passato, personaggi o avvenimenti, non possono non ricordare, anche marginalmente, Francesco Gramaccia, "Ciccuccio". Francesco era un uomo semplice, buono, lavoratore, sincero e schietto; tanti sarebbero gli episodi e gli avvenimenti che lo hanno visto protagonista: cercherò di raccontarlo a chi non lo ha mai conosciuto ed, anche, di farlo ricordare ai tanti che lo hanno conosciuto, apprezzandone quelle sfaccettature certamente semplici, ma significative. In età avanzata, sposò in seconde nozze Ida, la quale era originaria di Beffi ed era venuta in paese quale domestica, presso la famiglia di "Sor Checco". La coppia non ha avuto figli, viveva in una abitazione al primo piano di un edificio posto a ridosso del serbatoio idrico, quello costruito nel 1901, per contenere l'acqua proveniente, per caduta, dalla sorgente San Giacomo tra Civitaretenga e Caporciano. Al piano terra del fabbricato, sotto l'abitazione, avevano la stalla con l'asino e cinque pecore; Francesco, come si dice dalle nostre parti,

"chi non lo vedeva lo sentiva". Infatti, aveva un modo di camminare unico, batteva i tacchi sui selciati con una sincronia ed una forza unica e parlava sempre ad alta voce.

Al piano secondo dell'edificio viveva una sua zia, Rosina, con il soprannome di "La Picchetta"; tra nipote e zia non vi erano buoni rapporti, e abbastanza spesso litigavano, sempre e comunque ad alta voce; i litigi iniziavano sempre per il passaggio e per le zone comuni, perimetralmente al fabbricato. Francesco, urlando ed intercalando qualche bestemmia pesante, sempre con toni alti, ripeteva: "Qui zi' Rosina la Picchetta non passa"!, cioè non voleva che la zia girasse intorno al fabbricato.

Agli inizi degli anni '60, un navellese tornato dall'estero registrò una di queste litigate, poi ritrasmesse con due altoparlanti, posizionati sopra un muretto non lontano dall'abitazione, Francesco nel sentire la sua voce, senza vedere da dove provenisse, andò ancora di più su tutte le furie, imprecaando ed apostrofando la zia e colui che trasmetteva. Forse non avrà mai saputo chi era stato l'artefice della trasmissione, ma di certo l'autore è stato bersaglio di tante brutte parole.

Un episodio particolarissimo si verificò all'ingresso del Cimitero: doveva essere tumulata la salma del marito di Maria, ex Carabiniere deceduto a L'Aquila; mentre il Sacerdote stava impartendo l'ultima benedizione Tonino, con discreta pacatezza ed ironia, disse al nostro amico: "Ciccù perché non muori adesso anche tu, in modo che una parte di questi fiori li utilizziamo per te?" In tutta risposta e prontamente, sempre ad alta voce, la risposta fu lapidaria e decisa: "Muori tu, io muoio quando ca... mi pare e ti vado in ...hai capito salamò?" Anche il Sacerdote, nel sentire quelle parole, capì che c'era stata una provocazione - certamente inopportuna - con una reazione tanto

efficace, anche se un po' volgare.

Un giorno, in località Pozzo dei Frati, Francesco ed Ida stavano seminando le patate; egli conduceva con la cavezza l'animale e la moglie reggeva l'aratro. Sul terreno confinante, stava pascolando il proprio gregge il fratello di Tonino il quale, con il suo bastone, accennò un staffilata innanzi agli occhi dell'asino di Ciccuccio. La bestia, spaventata, con un colpo di testa lo colpì tra il viso e la spalla, facendolo cadere all'interno del solco precedentemente aperto. Dopo che riuscì ad alzarsi ed a riprendere conoscenza, poiché non si era accorto quale fosse stata la causa dell'incidente, iniziò a suo modo ad inveire contro il povero animale che, certamente, non avrebbe fatto un minimo di male a nessuno, tanto meno al suo padrone.

Un giorno Ciccuccio era impegnato a pascolare il gregge di un compaesano; qualcuno gli disse che nei pressi della collina, dove spesso conduceva le pecore, nella grotta di fronte all'incrocio delle due stradine, c'era un vecchio di oltre cento anni con una barba bianca lunghissima, che quasi toccava il terreno. Nel sentire questo, Francesco rimase molto turbato ed impaurito, poiché una volta aveva sentito davvero un rumore all'interno della grotta, dovuto al distacco di un po' di roccia dalla volta. Continuò il pascolo soltanto per qualche altro giorno: lo spavento, nella certezza di incontrare veramente il vecchio barbone centenario, ebbe il sopravvento.

Ciccuccio, come molti contadini-pastori, aveva la bestemmia facile; quando si svolgevano le Processioni, però, era tra i primi ad indossare la "veste" della Confraternita della Madonna del Rosario e, come nella foto, portava la lanterna avanti alla statua della Madonna o di S. Antonio Abate.

Tante altre piccole scene di vita sarebbe possibile raccontare, ma la semplicità e la simpatia di Ciccuccio, per tutti noi che lo abbiamo conosciuto, ce lo fanno ricordare non soltanto per le sue "stranezze" ma, anche e soprattutto, per i valori umani che possedeva: quelli di un uomo semplice.

Attualità

Segue da pag. 1

Le chiese di Bominaco prese d'assalto, comitive di turisti perse nei dedali di viuzze dei nostri borghi, escursionisti che affollano sentieri di montagna fino a ieri abbandonati e ciclisti, frotte di ciclisti in ogni luogo: su strade, sentieri, mulattiere (complice, forse, anche il nuovo sistema di pedalata assistita che agevola la pedalata anche ai più pigri o meno allenati).

Questa tendenza non può fare altro che piacere ma è una reazione al buio periodo di chiusura e alle limitazioni imposte o è un segnale di un cambiamento nelle abitudini degli italiani? La situazione contingente ha

di denaro bisognerebbe che in ognuno di noi, addetto al settore e non, istituzioni pubbliche e semplici cittadini, maturi un sentimento di consapevolezza della bellezza dell'ambiente in cui viviamo. Solo così saremmo in grado di valorizzare i nostri luoghi senza bisogno di tante leggi, regolamenti, bandi o progetti. Un vaso di fiori nel posto giusto, un menù con prodotti a km 0, la rinuncia a utilizzare arredi esterni con forme, materiali e colori improbabili, la nostra naturale "gentilezza" e disponibilità verso il forestiero, la semplicità dei nostri modi... Questo dovrebbe essere il nostro marchio, i nostri valori inviolabili e inderogabili.

Per esempio, la Regione Abruzzo, che fa e ha fatto della natura la sua bandiera (*"Abruzzo regione verde d'Europa"*, *"Abruzzo, dove vivere d'istanti è naturale"*) farebbe meglio ad annettersi al Molise e scomparire dalle mappe piuttosto che procedere al taglio dell'area del Parco Regionale del Sirente-Velino per dare ascolto a quattro amministratori locali interessati al consenso immediato più che al futuro di un territorio. Poi si può parlare di piste ciclabili, camini naturalistici, potenziamento della rete sentieristica, indicazioni turistiche eccetera. Tutto buono, tutto giusto e soprattutto utile, ma sui principi di base non si può negoziare.

L'affermazione dell'industria turistica non è avulsa dal contesto, da ciò che il sistema sociale ed imprenditoriale esprime ed è capace di generare. Quindi parlare di turismo per i nostri luoghi vuol dire tenere ben presente che il turismo è attratto prima di ogni cosa dall'espressione di ciò che siamo. Non possiamo pensare di dimenticare la nostra storia, la strada che abbiamo fatto per arrivare al punto in cui siamo.

Il Covid19 ci ha fatto capire, in maniera molto chiara, che bisogna cambiare. Cosa? In primo luogo il modo di ragionare, la logica con cui si affrontano i problemi. Pensare di puntare sul turismo per far ripartire l'economia nei nostri paesi è una chimera difficile da realizzare se non si parte con il piede giusto. Per questo è importante ritrovare la dimensione di nuovi spazi,

riscoprire la natura nella sua più ampia accezione: bellezza del paesaggio, territori incontaminati, campi coltivati, cibi genuini, uno stile di vita lento... Ed è proprio la riscoperta della ruralità della campagna che sta riavvicinando la gente ai nostri paesi. Per definire, quindi, un modello di sviluppo dobbiamo ripartire da quello che siamo, da ciò che abbiamo, da quello che sappiamo fare e non da quello che non ci appartiene intimamente.

L'attività che nei nostri paesi che registra ancora un numero cospicuo di addetti è l'agricoltura. Da sempre è la nostra fonte di sussistenza. In questo settore abbiamo le conoscenze, abbiamo le competenze. Ripartiamo da qui, facendola diventare la locomotiva di un treno che porta con se tanti vagoni: piccoli centri intatti, tradizioni, chiese, siti archeologici, tratturo, prodotti tipici di qualità. Un'agricoltura che si organizza in distretto di eccellenza dell'agro alimentare (dello zafferano, dei ceci, dell'olio, del vino) in cui possa trovare la giusta sinergia il rapporto fra l'investitore privato e l'azione politica che lo deve tutelare.

Nessuna delle attività che oggi sono presenti sul nostro territorio è in grado di camminare da sola, tanto meno quella turistica che non è per ora nel nostro DNA. I modelli di sviluppo non nascono da soli ma si generano dalla storia di un luogo senza mai disconoscere le radici, perché per generare sviluppo bisogna credere intimamente in quello che si fa.

Mi è capitato di leggere, qualche tempo fa, un articolo che racconta del nostro zafferano addirittura sul *New York Times*. La giornalista Susan Wright ha esaltato l'Abruzzo con un racconto legato alla coltivazione dell'oro rosso di Navelli. L'articolo, correlato di bellissime immagini del fiore ed alcuni scatti di scorci paesaggistici, immerge il lettore in un suggestivo viaggio nelle tradizioni che colpiscono la stessa Wright che ammette *"sono rimasta affascinata dalle comunità agricole italiane, dal loro profondo legame con secolari tradizioni e nel rapporto con un amore e una passione contagiosi con la loro terra"*.

Forse non è sufficiente un articolo, quant'anche sul *New York Times*, però è indicativa di come ci immaginano nel resto del mondo e la direzione verso cui dovremmo muoverci.



fatto sì che in molti quest'anno si dirigessero verso i tanti paesi della montagna abruzzese in cui ci sono condizioni di sicurezza naturali e dove il distanziamento sociale, purtroppo, è situazione quotidiana. Assistiamo, per lo più, però, a un turismo mordi e fuggi. Chi visita l'Oratorio di San Pellegrino, il centro storico di Navelli o Peltuinum colleziona istantanee di posti suggestivi ma spesso non ha la possibilità di far esperienza del contesto locale. Quel contesto che, probabilmente, lo farebbe tornare l'anno successivo anche se i monumenti li ha già visti tutti.

Riflettendo più attentamente, quindi, notiamo che i numeri eccezionali che quasi quotidianamente strappano titoli entusiastici su tutti giornali, in realtà, non possono farci adagiare sugli allori. Bisogna chiedersi: quanto rimane in termini di ricaduta economica? Il post Covid ha fatto aumentare rapidamente il numero di presenze turistiche e, ora, il territorio ospitante deve reagire con la stessa velocità, deve saper rispondere alle aspettative intraprendendo una serie di azioni che migliorino l'accoglienza turistica. Ma prima di interventi faraonici e ingenti quantità

Tradizioni

La contesa di Sant'Erasmus e i bulli in processione

introduzione di **Alessia Ganga**

Da bambina aspettavo con ansia il momento in cui nonno Silvio mi diceva: “Vànn’ jèm alla pricission’ d’ Sant’Ràsm’!”. Nei miei ricordi c’è una fiumana di gente della Piana di Navelli e di paesi dai nomi per me quasi esotici, come se appartenessero ad un altro emisfero, che da mille rivoli montani affluiva verso la Chiesa di Sant’Erasmus a 1300 metri s.m. C’era la Messa sulla spianata e poi il momento che preferivo: la distribuzione delle pagnottelle, tonde, morbidissime. Un pane a me sconosciuto, così diverso da quello che mangiavamo ogni giorno, essenziale e crostoluto. Non so cosa darei per riprovare la sensazione di quel primo boccone, come fosse manna inviata direttamente dal Santo...

Di certo non immaginavo che lassù, o poco prima di arrivare alla celebrazione conclusiva, si consumasse un’antica faida che aveva le frazioni di Beffi e di Succiano come protagoniste, ognuna con la sua statua di Sant’Erasmus e la sua ostinata devozione! L’ho scoperto leggendo la pagina facebook dell’ormai celeberrimo Abruzzese Fuori Sede al secolo Gino Bucci, studente illuminato di Lettere e Filosofia “fuori sede” a Bologna, originario di Martinsicuro che diffonde “il verbo” dell’abruzzesità che per lui fa immancabilmente rima con “fregnità”. Circa un mese fa ha ospitato un botta e risposta imperdibile tra una “commare” (come le chiama lui) di Succiano e una “commare” di Beffi che hanno scoperto gli altarini centenari del pellegrinaggio di Sant’Erasmus: una questione di bivi e precedenze antiche come il culto...



La commare Marianna Baronio viene da un paese di 70 abitanti posto al di sopra di Acciano (AQ), nella Valle Subequana. Il paese si trova fisicamente sopra ad Acciano - è una sua frazione - e incredibilmente si chiama SUCCIANO.



Ancora più incredibile il fatto che al di sotto di Acciano non ci sia un paese di nome Giucciano.

Succiano si trova in una zona detta “solagna”... perché ci batte sempre il sole: sono molto didascalici. Lo sbattimento continuo dei raggi solari sulle capocce degli abitanti di Succiano li rende sempre felici, secondo alcuni, o sempre ndunditi, secondo altri.

Marianna: “Fatto sta che è un bel paesello, con la sua sagra del tartufo e la sua “piccionaia” che, pur non essendo ‘sto capolavoro architettonico, a Natale ospi-

ta un presepe niente male. La bellezza di Succiano esplose tutta il 2 di giugno, giorno della festa del patrono sant’Erasmus”.

+++ Marianna qua tiene 24 anni, ha fatto palesemente le scuole alte, e mo vi racconta la storia della festa di Sant’Erasmus, con la guerra fra Beffi e Succiano a suon di male parole e tutte cose. +++

Marianna: “Erasmus, si racconta, era un tipo fregno che visse al tempo delle persecuzioni di Diocleziano e Massimiano e fu sottoposto a martirio per estrazione delle viscere; è per questo che oggi lo si prega per invocare la protezione dalle malattie intestinali. Sul monte Offermo, a 1303 metri s.l.d.m., spunta la chiesetta a lui dedicata dove, ogni 2 di giugno, i succianesi si recano con una lunghissima e faticosissima processione della durata di quattro ore circa (credimi, una sfacchinata epocale).

AFS: “Ti creTo”.

Marianna: “Ora, quello che non sta scritto in nessun documento o articolo di giornale è che a metà strada, alla “cunicella”, c’è l’incontro tra le processioni di Succiano e di Beffi, un paese vicino (un’altra frazione di Acciano), pure questo cultore del santo. E tu dirai “si fanno i bicchieri, si salutano”. No. Siccome c’è sempre stata la contesa per il diritto di precedenza, i succianesi incalzano i beffesi a proseguire e a lasciare la cunicella a suon di “Stordolò! Ndongolò! Baccalà!”... Niente contro i parenti di Beffi, è la tradizione. L’ha semBre

fatto.”

AFS: “Dicono che voli pure qualche zampatone, sempre in onore del santo...”

Marianna: “No, no, solo “offese”. Comunque, una volta arrivati in cima, la banda accoglie le processioni, c’è la messa e, solo dopo, si fa un leggerissimo aperitivo con uova sode, pane, panicelli votivi (che non ammuffiscono per un anno), salame e vino delle cantine paesane. Infine si riscende tramite la strada corta (chi la fa pure per salire è un traditore e perde il cognome). Quelli di Beffi fanno le stesse cose, ma per conto loro.

Non ti dico poi i fuochi d’artificio appena tornati al paesello: quindici minuti di passione. All’ultima cena coi paesani coetanei mi sono accorta che, invece di sentire le musicchette al telefono, si rivedevano il video degli spari, tanto da saperne il ritmo a memoria. Era tutto un “senti mo, senti mo”. Insomma, Sant’Erasmus è orgoglio ad alti livelli, per giovani e anziani.”

AFS: “Solo rispetto per Sant’Erasmus commà”.

Marianna: “Quest’anno la festa mancherà a tutti. Io ho passato l’ultimo 2 di giugno in ospedale, ultimamente non me la passo tanto bene, ma ti garantisco che, da fuori sede costretta, il corpo può stare dove gli pare ma il cuore segue la processione passo passo. Nze tosse.”

Continua a pagina 5

Tradizioni

Segue da pag. 4

Il post di ieri sul pellegrinaggio di Sant'Erasmo (due giugno) e i litigi fra Beffi e Succiano, frazioni di Acciano (AQ), ha provocato un certo malcontento: nel post veniva narrata (dalla commare Marianna Baronio) la versione di Succiano della storia... Beffi rappresentava, aperte virgolette, l'antagonista della vicenda.



E non si dica mai che a Beffi ci stanno solo brutti ceffi. Due commari beffesi (su 30 abitanti totali) si sono esposte e hanno chiesto giustizia per BEFFI, e qui giustizia verrà fatta, forse: ecco a voi la versione di B... effi.

Innanzitutto possiamo dire che a Beffi non ci sono bar. In compenso il borgo è veramente medievale e si fregia di un castello (XI-XII sec) con una terrazza dalla quale si può ammirare il Sirente e un bel pezzo di Valle Subequana. Iconica la splendida torre, di forma tecnicamente definibile come "strana" (poligonale irregolare).

Diverse le chiese del paese: la più importante è quella di San Michele Arcangelo, che guarda il castello e impreziosisce le foto panoramiche, per non dire lo skyline.

Fra le note di colore, indubbiamente si segnala l'antichissima (dal 1861) "Fiera della capra".

Concludo la mia parte augurando a tutti voi una buona e cordiale festa della Repubblica. "Or incomincian le dolenti note a farmisi sentire; or son venuto

là dove molto pianto mi percuote."

Irene Giancarli: "Mio caro abruzzese fuori sede, mi chiamo Irene, ho 26 anni e il mio cuore è tutto beffese. Oggi sono triste perché non posso partecipare alla processione di Sant'Erasmo, il fatto che tu ieri abbia parlato solo del Sant'Erasmo di Succiano mi ha reso ancora più triste".

AFS: "Oddije oddije..."

Irene: "Mi sembra giusto puntualizzare la situazione, a mio rischio e pericolo: innanzitutto il luogo delle "offese" fra Beffi e Succiano è sbagliato, non si tratta della "cunicella" (che sta parecchio in alto) ma di un altro luogo che sta lungo il cammino delle due processioni chiamato "Pedestrette".

Praticamente qui si congiungono i due sentieri, quello che parte da Beffi e quello che parte da Succiano, e per forza di cose le processioni si incontrano. Ti sarà già chiaro che Beffi e Succiano in passato non andavano per niente d'accordo. E quindi? Quindi pare che tanto tempo fa proprio a Pedestrette ci fu un'accesa lite (una vera e propria baruffa) tra le due processioni per decidere chi dovesse passare per prima (e di conseguenza arrivare per prima alla cunicella - prima sosta - e poi all'eremo del santo).

Si narra che il prete di Beffi, un beffese doc pare (adesso il prete è unico ma all'epoca doveva essere ben distinto), prese il manico della croce e iniziò a darle di santa ragione ai succianesi (in simpatia)."

AFS: "In simpatia, si capisce".

Irene: "Il buon prete dava dei simpatici colpetti sulle capocce dei succianesi, dunque. Ci fu un processo alla Curia dove si sancì ufficialmente che Beffi doveva avere la precedenza a Pedestrette. Per lungo tempo, a scanso di equivoci, la processione fu accompagnata dai carabinieri."

AFS: "Sempre in simpatia!"

Irene: "Che succede adesso? Adesso

succede che raramente Beffi arriva per primo a Pedestrette, ma nonostante ciò i succianesi devono aspettarci e farci passare. Noi quindi arriviamo per primi alla cunicella e facciamo la sosta e una prima merendina, e loro incalzano. Arrivare velocemente all'eremo era molto importante perché la statua che arrivava per prima riceveva offerte più sostanziose dai fedeli giunti dalla piana di Navelli."

Aneddoto aggiuntivo in simpatia della commare Erika Leonzio:

"L'anno scorso alla famosa cuinicella noi di Beffi stavamo facendo lo spuntino e quelli di Succiano erano dietro di noi ancora in cammino. È venuta di corsa una ragazza di Succiano a chiederci se volevamo aspettare per fare una benedizione tutti insieme per la prima volta. Mentre noi pensavamo alla risposta, ha risposto il cielo per noi facendo piovere. Siamo ripartiti senza fare la benedizione insieme ai succianesi".

Bene, 'nzomme, voglio dire: ognuno tragga le proprie conclusioni. Schermaglie agricole fra un paese di 30 abitanti e uno di 70 abitanti, che venerano lo stesso santo, per chi deve passare per primo con la processione in onore di quel santo: l'Abruzzo al suo meglio.



Io come Ponzio Pilato da Bisinde me ne lavo le mani: viva Succiano, viva Beffi, viva Sant'Erasmo.

Per gentile concessione di "Un Abruzzese fuori sede"

Storie di emigrazione

La mattina di buon'ora indossai il mio vestito nuovo e partii per un nuovo mondo

di **Dino Di Vincenzo**

1909 – diario di un emigrante

A fine estate del 1908, all'età di quindici anni, scrissi a mio fratello Paolino che già stava in America, per chiedergli di aiutarmi ad emigrare. Mi rispose dopo circa un mese. Un paesano stava tornando dall'America per una visita ai genitori di Caporciano. Sarei potuto tornare con lui in

Pennsylvania (Stato vicino a quello di New York).

Il paesano, Pancrazio, tornò. Mi disse che sarebbe ripartito a primavera: quella era la stagione migliore per trovare lavoro.

Pieno di gioia, mi apprestai a trascorrere i mesi mancanti per organizzare i preparativi. Informandomi presso altri paesani, feci le pratiche di emigrazione e il passaporto. Mio padre non poteva aiutarmi molto. A fine novembre, ultimati i lavori dei campi, come ogni anno, partii per Velletri, vicino a Roma,



1930 – Bernardino, dopo il rientro dall'America del '29, si sposò ed ebbe un figlio. Qui è ritratto con la mamma, la moglie, il figlioletto di pochi mesi ed una parente.

dove molti caporcianesi trovavano lavoro durante la stagione invernale. Tornò alla fine di febbraio. (vedi anche l'articolo sul n. 28 "Quando i nostri avi andavano a lavorare nell'agro romano"). L'ultimo giorno dell'anno, come sempre, si teneva a Castelnuovo la fiera di S. Silvestro. In quell'occasione, chi non l'aveva ancora fatto, vendeva lo zafferano (che era l'unica fonte di soldi per le famiglie) raccolto a novembre. Nella fiera, di solito, vicino al banchetto del commerciante di zafferano si poneva quello dell'esattore delle tasse, anch'esso di Caporciano. E dopo aver pagato la "fondiaria" se avanzavano i soldi, si poteva acquistare altri beni

necessari.

Anche mia madre si era recata alla fiera. Aveva venduto lo zafferano, pagato le tasse e con 4 lire comprò della stoffa con cui mi confezionò il vestito che avrei portato in America.

Venne il mese di marzo del 1909 e poco prima di Pasqua arrivò il giorno della partenza. Il gruppo di Caporciano e Bominaco era composto di ventuno uomini e una donna. La mattina di buon'ora indossando il mio vestito nuovo, salutai i miei genitori che emozionati e piangenti, non riuscirono a dirmi una sola parola. La comitiva partì per la stazione ferroviaria dell'Aquila sopra a tre carretti. Arrivammo poco prima di mezzogiorno. Il biglietto fino alla frontiera francese (Modane) mi costò 18 lire e sessanta centesimi. Era la prima volta che prendevo il treno. Finché la luce del giorno lo permise, rimasi tutto il tempo a guardare dal finestrino le campagne, i paesi e le città che il treno attraversava. Il viaggio era lungo e allora con una piccola colletta, comprammo un mazzo di carte per ingannare il tempo. Tra Torino e Modane, mentre in due giocavamo a scopa, entrò nel vagone una guardia che provocò una corrente d'aria e alcune carte s'incastarono irrimediabilmente nella porta.

Il treno imbucò una lunga galleria (del Frejus) e all'uscita ci trovammo in Francia.

La prima parte del viaggio era terminata.

Prendemmo il nostro bagaglio – una piccola valigia e una bisaccia con le cose da mangiare – e sotto la guida di Pancrazio, tutti insieme andammo a sbrigarle altre pratiche in un'agenzia di navigazione per acquistare il biglietto per del vapore (ferry boat).

L'agenzia di navigazione ci sottopose tutti a visita medico-sanitaria e ne scartò uno che dovette tornare indietro. Ci procurò anche l'alloggio per la notte. Poi acquistammo i biglietti del treno che, attraversando la Francia, ci avrebbe portati fino al porto d'imbarco di Le Havre in Normandia. La giornata a Modane fu chiusa con una bella mangiata in trattoria.

La mattina dopo alle otto, Pancrazio, con una certa apprensione, ci riunì tutti nello stesso vagone del treno e partimmo. Noi, i più giovani, passammo gran parte del tempo incollati ai finestrini a osservare le pianure della Francia. Il tragitto fu lungo. Quando mi prese la stanchezza, mi sedetti al mio posto. Esaurita la curiosità per le tante novità che stavo vivendo, mi assalì la nostalgia per i genitori e per il paese che avevo lasciato così giovane per un altro mondo. Mi coprii il volto per nascondere agli altri le lacrime.

Continua a pagina 7

Storie di emigrazione

Segue da pag. 6

Mi tornarono in mente tutte le fatiche e le ingiustizie che eravamo costretti a subire nel paesello da parte dei padroni parassiti che sfruttavano i contadini facendo mancare loro solo la frusta! L'estate precedente il raccolto del grano era stato buono, ma alla povera gente avevano distribuito come salario solo patate e granoturco.

Ma nonostante tante privazioni e sofferenze i miei genitori non mi avevano fatto mancare nulla d'essenziale, (un paio di scarpe e un abito decente).ate con uno spago, le portavo appese al collo per non rovinarle!

Intanto il viaggio in treno era interminabile.

Finalmente, annunciato da un paesano che aveva già percorso quel tragitto, intravedemmo il porto di Le Havre e il traghetto La Provence: immenso, enorme, mai pensato che poteva essere così grande benché mi fosse stato già anticipato da Pancrazio. Quando vi fummo vicini, ebbi una certa paura di quel colosso di ferro! Sulla banchina, all'ombra della nave, rimanemmo a lungo in fila: circa 3.000 emigranti provenienti da tutta Europa.

Prima di salire sul bastimento, mi si avvicina pancrazio per comunicarmi che lui sarebbe dovuto salire su un'altra nave per seguire l'unica donna del gruppo, Lucia di Carapelle, che era stata imbarcata lì. Benché io fossi minorenne e avessi solo sedici anni e forse avrei avuto più bisogno d'aiuto di Lucia, mi restituì i documenti e i soldi che i miei genitori gli avevano affidato e mi salutò. Mi sentii triste e un po' perso! Ma dopo il primo smarrimento salii sul piroscalo con altri paesani, ci sistemammo in un ponte e dopo un lungo fischio, la nave si mosse.

Sul vapore ci servirono il primo pasto: seduti a tavola, cibo abbondante per tutti e vino nero come il carbone (eravamo tutti abituati al vino rosatello e aspro di Caporciano), fummo tutti pervasi da allegria e così, dopo tante emozioni, andammo a dormire. La mattina successiva la sveglia suonò per tutti alle sei e poco dopo, annunciata dal suono di una campanella, fu servita la colazione: pane, burro, marmellata e una buona tazza di latte e caffè ... il tempo era ingannato salendo sul ponte principale e veder acqua e cielo, cielo e acqua! In una grossa stanza si fumava, si giocava a tombola o a carte. La solita campanella che avevamo imparato subito a riconoscere annunciava il pranzo che era servito a mezzogiorno; riempiendo un foglio, potevamo addirittura scegliere il menù del pasto successivo. Un trattamento da gran signori.

Per tre giorni mangiammo e bevemmo come non c'era mai capitato. Poi la nave incontrò il mare mosso e per due giorni il mal di mare presi il sopravvento su molti di noi. Finalmente tornò il mare calmo. Ormai andavamo su e giù per la nave come se fossimo marinai. Dopo sei giorni di navigazione, a un certo punto sulla nave rimbalzò un grido: terra, terra. Era in realtà la lanterna posta sulla sommità della statua della Libertà. I marinai ci invitarono ad andare a dormire, prima di trentasei ore non saremmo arrivati! Finalmente il giorno dopo attraccammo al porto di New York.

Fu allora che sentii la mancanza di Pancrazio, mio unico punto di riferimento. Tuttavia mi resi ben presto conto che le nostre azioni erano stabilite tutte dalle autorità locali. Lunghe file e visite mediche interminabili, da un corridoio all'altro. Da un reparto all'altro. (E' l'isola di Ellis Island).

Ci ritrovammo alla fine in un grosso salone. Un anziano m'informò che eravamo ormai liberi in America! Era il 9 aprile 1909. Fuori dagli uffici del controllo sanitario altri emigrati che parlavano l'Italiano vendevano un pacco viaggio che pagai 5 lire: conteneva due salami, quattro arance, una pizza e due pacchetti di biscotti.

Un ultimo sguardo alla Statua della Libertà e ci fecero dirigere verso i treni. Il gruppo dei caporcianesi iniziò a salire in treno presentando il biglietto al controllore fermo sulla porta d'ingresso. Quando toccò a me, mi fermò, mi disse poche cose che non



Documento del museo ELLIS ISLAND che certifica il passaggio del 9 aprile 1909

capii e mi fece aspettare. Intanto il convoglio con tutti i miei compaesani si mosse, affacciati dai finestrini, mi salutarono con i fazzoletti e pian piano, dopo una curva, il treno scomparve.

Rimasi solo. Avevo solo sedici anni e per quanto mi facessi coraggio, fui assalito dallo sconforto e da una tristezza dentro che m'impedì per un po' di reagire. Ripresomi, tirai fuori la busta della lettera che mesi prima mi aveva scritto mio fratello Paulino, sul retro c'era il suo indirizzo. Lo mostrai agli addetti alla stazione riconoscibili da un particolare copricapo. Mi tranquillizzarono facendomi capire che avrei dovuto aspettare un altro treno di lì a poco. Dopo mezz'ora infatti salii sul treno: niente a che vedere con i treni che avevo preso in Italia e Francia. I sedili avevano l'imbottitura con le molle, l'ambiente era arredato con tappezzeria di qualità, tutto sembrava curato. Mi compiacqui, l'America era veramente ricca.

Continua a pagina 8

Storie di emigrazione

Segue da pag. 7

Ormai con me non c'era più nessuno che parlava italiano, si era fatto notte e così, e così, comodamente sdraiato sulle poltroncine del treno, mi addormentai.

Un controllore mi fece scendere a Filadelfia, mi condusse in una lussuosa sala d'aspetto finché m'indirizzò verso un altro treno. Avevo il biglietto sempre bene in vista, spillato sul bavero della giacca. Ogni controllore che passava lo guardava e, con una pacca sulla spalla o uno sguardo, mi assicurava sul percorso. In una fermata di una stazione, salì un giovane che occupò il posto davanti a me.

Era italiano e ne fui molto contento. Mi controllò anche lui il biglietto e l'indirizzo sulla busta di mio fratello. Prima di scendere mi comunicò che fra non molto sarei arrivato anch'io. Allora mangiai qualcosa dal cestino comprato il giorno prima. Non era granché.

Subito dopo, un controllore mi si avvicinò e, sorridendo, mi fece capire che sarei dovuto scendere di lì a poco. Presi la valigia e la bisaccia e mi avvicinai alla porta.

Quando il treno si fermò, confrontai il nome della località indicata sui cartelli con quello che avevo scritto sulla busta di mio fratello. Coincideva. Scesi. Era il giorno di Pasqua.

Mi aspettavo Paolino; attesi che tutti i viaggiatori sfollassero, ma non vidi mio fratello. Mi ricordai allora che quando ero sbarcato a New York lo avevo avvisato con un telegramma. Ma era il giorno prima di Pasqua e così lui probabilmente non lo aveva ancora ricevuto.

E così mi ritornò in mente che quella mattina nel mio paesello c'era stata la bella funzione religiosa della mattina di Pasqua. Era la prima volta che non vi partecipavo!

Mi decisi quindi di chiedere informazioni, ma nessuno riusciva a capirmi. Mostrai allora l'indirizzo, dove sarei dovuto andare a tutte le persone. Finalmente un uomo mi accompagnò in un negozio, erano siciliani. Dentro vi era una donna che non seppe aiutarmi. Mi disse di aspettare il ritorno del marito che certamente avrebbe saputo aiutarmi. Dopo circa mezza giornata arrivò il siciliano. Mi fece depositare i pochi bagagli nel suo negozio e m'indicò la strada per raggiungere mio fratello.

Uscii dal villaggio, incontrai una grossa fabbrica. Chiesi a qualcuno, ma nessuno mi capiva. Andai oltre. Trovai una grossa miniera di carbone. Un operaio su un carrello pieno di carbone stava uscendo in quel momento. Era polacco, io non capii lui. Lui non capì me. Nel frattempo uscì un altro minatore con la faccia più scura di un nero. Sull'elmo che indossava, aveva ancora la fiammella a olio accesa. Il polacco lo chiamò. Era di Carapelle. Conosceva mio fratello e mi disse che stava lavorando. Mi avrebbe comunque portato subito da lui. "mia moglie Lucia, mi chiese, dov'è"? Capii così che era lui il marito di quella Lucia per cui Pancrazio mi aveva lasciato solo!

Poco dopo finalmente abbracciai mio fratello Paolino.

Cominciò così la mia avventura americana.

NdR. *L'autore di questo racconto, si chiamava Bernardino, era nato a Caporciano nel 1893.*

Rimase in America fino a quando non dovette tornare in Italia per la prima guerra mondiale.

Il suo servizio militare durò sei anni. Per quest'avventura, fu successivamente nominato "Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto".

Dopo la guerra tornò in America, dove fece una piccola fortuna. Con la grande depressione del 1929 perse gran parte dei suoi risparmi. Deluso dal sogno americano, ritorno definitivamente in Italia.

Raccontò tutta la sua vita nelle sue memorie che finì di scrivere pochi mesi prima di morire a ottanta anni.



La Provence (1906)

La nave La Provence fu costruita nel 1906 nei cantieri navali di St. Nazaire, in Francia, dalla Chantiers de Penhoet per la società French Line. Stazzava 13.753 tonnellate, era lunga 191 metri e larga 20. Con motori a vapore a tripla espansione e doppia elica poteva viaggiare ad una velocità di 21 nodi e trasportare fino a 1.362 passeggeri, di cui 422 in prima classe, 132 in seconda e 808 in terza. Aveva due fumaioli e due alberi. Era utilizzata sulla rotta Le Havre-New York. Nel 1914 venne usata come incrociatore ausiliario della Marina francese sotto il nome di Provence II. Il 26 gennaio del 1916 venne silurata nel mediterraneo da un sottomarino tedesco; ci furono 930 dispersi.

Alla fiera dei Cinturelli

Il temperino

di Paolo Blasini

Oggi è il due di Luglio e ieri sera sono andato a letto prima del solito, per potermi alzare presto. Mio padre mi aveva promesso, già da un po' di tempo, che saremmo andati alla Fiera dei Cinturelli. Appena mia madre mi ha svegliato sono saltato giù dal letto come un grillo; devo dire che gli altri giorni, quando cioè non c'erano le vacanze ed era ancora tempo di scuola, dovevo essere chiamato più volte, anche a brutto muso. Una tazza di latte con un biscotto conico cotto al forno, le raccomandazioni di mia madre – udite ma non ascoltate – e via. Alla cona di Capo la Terra c'è un carretto trainato da un asino di taglia media, nero. Mio padre declina l'invito a salirvi sopra, così ci avviamo per la vecchia via che, dalla fabbrica di Biagio conduce all'Aravallone. L'aria è ancora frizzantina e gli uccelli sembrano fare le prove per un concerto, come le grandi orchestre. Da quassù vedo già i tendaggi bianchi delle bancarelle sul prato della chiesa. Affretto il passo, come per timore che, una volta arrivati, possa aver perso qualcosa. Mio padre mi invita ad andare piano: ci sarà una intera mattinata per vedere la Fiera. Lungo la strada rotabile veniamo superati da qualche carretto. Uno in particolare suscita la mia ammirazione: lo governa, ritto con le redini ben salde tra le mani, un giovane di Capo la Terra. Il cavallo bianco va al trotto, con la criniera che, ritmicamente, ondeggia come l'acqua del mare. Mio padre fa appena in tempo a raccomandare al giovane la prudenza, che lo stesso è già distante e la sua risata ci giunge ormai lontana, insieme al rumore degli zoccoli sulla strada. La pianura vede prevalere, adesso, il colore giallastro dell'orzo e del grano, sul verde dei foraggi. Tra qualche giorno si comincerà a mietere ed io spero che venga presto la trebbiatura, per andare all'aia a saltare dai covoni e vedere la trebbia sulla quale sta scritto "Artemio Bubba". Al "Casotto" arriviamo proprio mentre una corriera rossa sta transitando in direzione L'Aquila. Papà mi prende la mano prima di attraversare la via nazionale; dice che qualche macchina va così veloce che sembra di assistere alle Mille Miglia! Il tratto di via bianca, fino ai Cinturelli, mi sembra il più lungo. Incurante delle mosche "cavalline" che ormai imperversano, non vedo l'ora di arrivare. Mi trattiene ancora la mano di mio padre, così devo rassegnarmi. Arriviamo sul prato e per dimostrare di aver a cuore un po' di decoro sbatto forte i piedi, così da scrollare la polvere che è penetrata anche nei buchi dei miei sandaletti blu. Eppure sono stato attento a camminare al centro della via, non sul ciglio, dove si deposita uno strato di polvere che sembra farina, molto invitante per ogni bambino.

Continua a pagina 10

La paglietta

di Dino Di Vincenzo

Il 2 luglio di ogni anno iniziava ufficialmente il tempo della mietitura sull'altopiano di Caporciano. A scandire questo momento d'estate era la fiera di Cinturelli che da secoli si celebrava in quella data.

Per nessuna ragione i contadini del circondario potevano mancare quell'appuntamento.

Si tenne regolarmente fino ai primi anni '60, ed io, allora fanciullo, per nessun motivo volevo mancare quell'occasione.

Ricordo che già nei giorni precedenti la fiera, mio nonno distinguereva le faccende agricole tra quelle che venivano fatte prima o dopo la fiera!

Certamente qualche contadino più premuroso iniziava a mietere l'orzo, che matura poco prima del grano, prima del 2 luglio. Ma non era ben visto. Si additava come frettoloso e si sa ... *la gatta frettolosa fa i figli ciechi!* era il commento sprezzante. L'imperativo era che, come da tradizione, tutto iniziasse dopo il 2 luglio!

Nella fiera si trovavano gli attrezzi necessari, si comprava la falciaglia, (*attrezzo tagliente, curvo e a mezza luna, per lo*

sfalcio manuale del grano) le conocchie (*attrezzi derivante dalle canne di fiume che si usavano per proteggere le dita delle mani dalla falciaglia*) e soprattutto ... la paglietta!

Già alla chiusura delle scuole, quando i primi caldi cominciavano e rendere necessario il tipico copricapo, mio nonno iniziava a blandirmi con la promessa della paglietta nuova. In quegli anni quel cappello, per un bimbo, valeva come il miglio giocattolo di oggi. Naturalmente c'erano quelle colorate e quelle per le fanciulle. Ma mio nonno voleva per me quella che indossavano "gli uomini" e magari simile alla sua.

Il copricapo durava il breve volgere di una stagione. Già alla fine dell'estate era già tutta segnata dal sudore della fronte, stropicciata e un po' informe. Durante l'inverno si riponeva nel magazzino, per rispolverarla nelle prime giornate calde della primavera successiva. Ma il 2 luglio, finalmente, tutti si compravano la paglietta nuova. La fiera, che coinvolgeva gli abitanti dell'intero altopiano e dei primi paesi verso il Gran Sasso. Aveva anch'essa radici lontane. Ne troviamo traccia nei documenti degli archivi. Il luogo ove si svolgeva la fiera era appunto l'incrocio più importante del Tratturo Magno. Quindi su un'area demaniale, per prima appartenuta al Regno di Napoli. Per affittare gli spazi espositivi agli ambulanti, il Comune ricorreva al metodo delle subaste (tante erano le richieste).

Continua a pagina 10



Memorie

Segue da pag. 9

La prima bancarella profuma di cuoio: vende finimenti per bestiame. Papà saluta un tizio che sta contrattando un basto. E' di S. Pio e dopo i convenevoli di rito, mi accarezza facendomi sentire la sua mano ruvida e callosa sulla testa. Poco distante vedo un mio amico insieme al nonno: porta orgogliosamente una paglietta nuova di zecca. Ne vorrei una anch'io, ma non oso chiedere a mio padre di comprarmela. Ecco, un banchetto zeppo di agli e cipolle, un altro di coltelli ed oggetti da cucina che intravedo tra le fessure che le anche ed i fianchi delle donne accalcate, tutte di taglia robusta, non riescono a tappare. Gli uomini, invece, circondano due grandi bancarelle di oggetti ed attrezzi agricoli. Molti di essi portano falci da mietitura nuove e, qualcuno, una matassa di corda a tracolla. Ancora piatti, tegami e scodelle circondati da donne, le quali sembrano mettere in atto un piano premeditato tendente, con il loro stridulo vociare, a far impazzire il povero venditore. Intorno, riesco a riconoscere i dialetti dei paesi circostanti: inconfondibili quelli di Tussio e di Navelli. Lateralmente e davanti alla chiesa sono parcheggiati asini, cavalli e qualche mulo. Cerchiamo di raggiungere l'ingresso, aggirando i carretti e qualche calesse e, soprattutto, agitando le braccia in modo da scacciare le mosche cavalline. Noto che le bestie, per raggiungere lo stesso fine, sferzano la coda sui fianchi, a destra e sinistra, anche con violenza, oppure battono forte uno degli zoccoli a terra, con fastidio. Sul portale della chiesa incontro il mio amico con la paglietta nuova: mio padre si mette a parlare con il nonno, così abbiamo un po' di tempo anche noi per discutere. Mi sento rinfrancato perché neanche lui ha iniziato a svolgere i compiti per le vacanze. E' piuttosto indignato dal fatto che la chiesa si trovi in uno stato di degrado e di abbandono. Chissà – dice con occhi da sognatore – se un giorno si riuscirà a restaurarla! Dentro, in effetti, colpisce l'incuria e la rovina; mancano molte pietre del pavimento e, su quelle rimaste fa bella mostra di sé lo sterco delle pecore. Un altare laterale è stato imbrattato da scritte e disegni fatti con i tizzoni di carbone. Intorno, segni di fuochi accesi chissà quando. L'altare maggiore è mancante di parecchie delle pietre con le quali era stato costruito. Nella desolazione del luogo, noto parecchie donne le quali, una volta all'interno si inginocchiano segnandosi devotamente. Appena fuori, mio padre trae dalla tasca della giacca, che aveva portato al braccio, una bottiglietta da gassosa con il tappo automatico in ceramica. L'aveva preparata la sera prima, con acqua ed una spruzzata di vino. Prima di farmi bere, però, mi ricatta sbucciandomi una mela. Dopo – mi dice – ci sarà anche il dolce! Poco dopo, infatti, siamo davanti ad un carrettino piccolo piccolo, con le ruote uguali a quelle delle carriole dei muratori: porta due bidoni con tanti pezzi di ghiaccio tra la paglia. Per la prima volta assaggio il gelato al cono, crema e cioccolato. Ancora bancarelle di finimenti e falci, cipolle, scarpe, piatti e perfino rotoli di stoffe. Sono stanco ma felice. Lo dico a Papà stringendogli forte la mano. Come sempre, mi ha capito. Torniamo alla bancarella assediata dalle donne; c'è un po' di spazio e mi intrufolo come un sorcio. Ho davanti lo spettacolo di coltelli e temperini. Mio padre ne sceglie uno: è mio, ma prima i suoi occhi mi dicono tante cose, anche se non parla. Quello sguardo vale più di mille raccomandazioni e poi c'è la domanda finale.

Segue da pag. 9

Questo consisteva nel vendere lo spazio al miglio offerente. In un documento del 21 agosto 1838, il Comune di Caporciano, invia alla Intendenza aquilana, il resoconto degli incassi demaniali per gli affitti della fiera. Riguardano le aste per le piazzole degli ambulanti, lo sfalcio dell'erba del lago, le tasse per la vendita di vino e pane.

In un altro documento *“Fiere e Mercati della Provincia dell'Aquila” rinvenuto nell'archivio storico, si parla della fiera ...” a Caporciano, il 2 luglio di ogni anno, si tiene la fiera di Cinturelli in cui si smerciano strumenti agricoli, vasellami, generi alimentari ed animali. Tale fiera, che ha durata giornaliera, risulta essere molto importante per la grande affluenza degli abitanti dei comuni limitrofi”*

Nel 1883 il Comune delibera di spostare la fiera all'interno dell'abitato, prevedendo la costruzione di un cimitero sul terreno demaniale limitrofo alla chiesa. Deve intervenire la Deputazione Provinciale dell'Aquila che *“... a seguito delle vibranti proteste dei Comuni di San Pio delle Camere, Carapelle Calvisio, Prata d'Ansidonia, Navelli e addirittura di Fagnano Alto e Fontecchio, ordina di non trasferire la fiera!”*

Ora la fiera di Cinturelli, come tante altre, non c'è più. E la paglietta si compra nei negozi.

Anche i contadini iniziano la mietitura quando vogliono e senza vincoli!



Il sigillo di un patto d'onore: “Da uomo ad uomo?” Con il mio temperino tra le mani riprendiamo la via di casa. Stavolta accettiamo l'invito a salire sul calesse di Tonino. Siamo scesi alla Cona di Capo la Terra. Non ho la paglietta, ma con il coltellino potrò costruirmi la fionda! Sono stanco. Quest'anno la Fiera è stata più bella e ricca del solito.

Oggi, 2 luglio 2020, tornando verso casa, proprio in piazza ho incontrato un paesano il quale mi ha chiesto dove fossi andato. Gli ho risposto che venivo dalla Fiera dei Cinturelli. Mi ha detto, sghignazzando, che forse dovevo averlo sognato ed io, altezzosamente, ho dovuto replicare: “ Tu non hai occhi, per vedere! “

Attualità

La volpe va al ristorante

di **Lisa Andreucci**

E' da qualche anno ormai che il noto locale "7 Fonti" nel comune di Prata D'Ansonia, ha un cliente d'eccezione, la volpe. Miraconta Federico, titolare del locale, che non solo la volpe arriva tutte le sere in cerca di cibo, ma che è riuscito anche ad addestrarla e si mostra "amichevole", persino con la clientela. Ha iniziato ad avvicinarla in quelle rare sere in cui, dopo l'ora di cena c'è meno gente

e piano piano, proprio come si farebbe con un cagnolino, la volpe diffidente è arrivata a prendere il cibo, direttamente appoggiata sulle sue ginocchia. L'ha chiamata "7 Fox" perché è la volpe di "7 Fonti". Molte volte capita che i clienti del locale, interagiscano con l'animale lasciandogli pezzetti di carne. I bambini ne sono particolarmente attratti e lei non disdegna attenzioni e soprattutto cibo di qualità, d'altra parte si sa...le volpi sono furbe di natura.



Terre di pittori

Maria Rovo e le atmosfere rurali

di **Marco Bartolomucci**

Proseguendo nella panoramica dei pittori che hanno operato oppure operano in Barisciano, ci interessiamo questa volta di uno degli esponenti più significativi: Maria Rovo. Maria nasce a Barisciano il 16 agosto 1928. Fin da piccola manifesta il suo interesse per il disegno e la pittura. Giovanissima, inizia a frequentare lo studio di Tito Pellicciotti. Tale esperienza lascerà un'impronta importante nella produzione artistica della pittrice. Pellicciotti, come sappiamo, è annoverato tra i più importanti pittori della scuola verista napoletana dell'ottocento abruzzese, forse l'ultimo, avendo operato in gran parte nel secolo successivo. I primi insegnamenti tecnici e stilistici derivanti da questa frequentazione ben presto si trasformano in tensioni e cromatismi del tutto personali, dando origine ad una propria identità stilistica in continua evoluzione. Nella sua produzione, accanto ad immagini più consone alla scuola tradizionale da cui ha tratto le prime esperienze, come interni di stalle, animali da cortile, sedie spagliate, personaggi caratteristici, si vanno via via accostando nature morte e soprattutto fiori, tantissimi fiori, quasi sempre i più semplici e spontanei quali margherite e papaveri. Dopo la prima giovinezza trascorsa a Barisciano, frequenta il Liceo Artistico di Via Ripetta a Roma, completando così i suoi studi. Agli inizi degli anni '60 Maria Rovo si trasferisce stabilmente a Milano. In questa grande metropoli, così lontana dalle atmosfere del suo paese di origine, continuano a perpetuarsi proprio queste atmosfere, arricchite dalla maturità artisti-

ca ed espressiva raggiunta. Tratta con maestria una vasta gamma di tematiche: personaggi, paesaggi, nature morte e, come abbiamo già detto, fiori. Le tinte dei suoi dipinti sono forti ma sapientemente armonizzate ed eleganti, il rosso dei papaveri trasmette un'idea di calore solare che rispecchia il suo temperamento. Da qualche anno Maria Rovo è tornata nella sua Barisciano. Nella sua abitazione ha adibito una stanza a studio di pittura e continua nella sua splendida produzione. Auguriamo a Maria di poter continuare ancora per tanti anni a produrre i suoi dipinti, sempre freschi e sorprendentemente vitali, come la sua personalità.



Vicolo di Barisciano

Il saggio che sapeva pazziare

di Riccardo Brignoli

Arturo Conte

L'uomo nasce nudo; copre con vestiti la sua nudità e la nudità delle cose del mondo per tutto il corso della sua esistenza; alla fine morendo s'identifica totalmente con il suo vestito (Arturo Conte, *Il silenzio dell'Es*, Ed. 'stacità, 1988, p. 67)".

Nel 1997 ero studente di lettere, in una tesina che trattava di psicologia e religione ebbi modo di inserire questa citazione. L'incontro con Arturo Conte è avvenuto nella mia biblioteca con i suoi libri. Una scoperta per me del tutto originale a quell'epoca dal momento che il modo in cui si poneva verso la psicologia e la filosofia era decisamente anticonformista. I libri che possedevo, *Logica e follia. Per i sentieri di Zarathustra* (Ed. Colacchi, L'Aquila, 1981), e il sopra citato *Il silenzio dell'Es*, chissà da chi messi sugli scaffali, furono una boccata di aria pura, una lettura che scioglieva le parole dai loro significati apparenti facendone uscire fuori il valore originale, una differenza simile a quella che distingue l'acqua pura di sorgente dalle costruzioni di fonti e tubature per finire infine imbottigliata. E sappiamo bene che differenza c'è tra l'acqua che sprizza dalle rocce e quella ferma in una bottiglia magari anche di plastica. A parte i racconti di amici e docenti che ogni tanto negli anni mi parlavano di Conte, riferendosi a lui sempre come un personaggio tra l'eccentrico e il sapiente, non ho mai avuto il modo di conoscerlo di persona.

Solo una volta mi è accaduto di assistere a un suo breve intervento durante una lezione di psicologia nel 2004. Finalmente, dopo tanti anni potevo vedere quel professore/psicologo/filosofo che per me occupava un posto del tutto particolare nelle mie fonti letterarie. Parlò pochi minuti di follia, psicoanalisi e dell'essere nomade, tutti argomenti familiari ma che ora potevo ascoltare direttamente dalla sorgente! In quel frangente egli incarnava a tutti gli effetti la figura del vecchio saggio esattamente come ce lo immagineremmo: aspetto umile e leggermente trasandato, seduto in un angolo in prima fila, anonimo fino a quando il professore non ce lo indica esclamando: «Vedete? Alla fine sono riuscito a portarvi Arturo!»

A quel punto l'attenzione si accende e quella figura a dir quasi fuori posto in un'aula di Università diventa il centro di uno spazio che solo ora sembra avere un'anima. Le parole sono poche e scandite da un accento caratteristico, infiammate da occhi che a tratti sembrano spiritati mentre agita un mozzicone di toscano. Al di là di celebrazioni del personaggio, pastoie inutili e contrarie ai suoi principi, ciò che mi piace ricordare fu l'incarnarsi dei valori che raccontava, le sue parole corrispondevano alla persona che le diceva. Come ve lo immaginereste un filosofo oggi? Non quelli che recitano la parte o i docenti che hanno una conoscenza solo teorica. Il filosofo vero, quello che ha passato una vita a riflettere tra studio ed esperienza cercando di andare oltre le apparenze delle convenzioni imposte dalla cultura e dal ben pensare, che riesce a vedere al di là del bene e del male e dunque ad essere in qualche modo oltre la morale e

la logica, fino ad accogliere l'irrazionale, l'errore, l'infimo e il ridicolo come autentica conoscenza senza troppe preoccupazioni o paure di giudizi. In quel momento lui incarnava questo, una sorta di atavico contadino dalla voce colta quasi che non penseresti abbia mai potuto essere stato un soldato e un insegnante di liceo. Forse così appariva ai suoi conterranei Socrate, il prototipo del filosofo, adorato dai giovani, temuto e sospettato dai potenti, brutto e inquietante come un satiro, una persona che non ha tutte le rotelle a posto. Il saggio è tale se sconfinava nella pazzia, se ha varcato i confini del protettivo recinto culturale dove la norma imprigiona i moti dello spirito per inoltrarsi nei luoghi dei nomadi fatti di cielo, acqua e deserto, spazi in continuo divenire. È letteralmente un rompiscatole, colui che sfascia e mette in discussione le categorie attraverso cui leggiamo la realtà, i fatti e le persone.



Le parole, il linguaggio che usiamo è menzognero perché cerca continuamente di fissare quello che si sente e si pensa in forme definitive, le inquadra mettendole a norma obbligandole a ripetersi sempre allo stesso modo. Ne è un esempio l'orologio, la prigione del tempo che crea l'illusione di minuti, secondi e ore per obbligarci poi a rispettarli parcellizzando la qualità del nostro agire. Conte parlava in veste di psicologo, il medico dei pazzi e più che mai la riflessione sul contrasto tra logica e follia ha caratterizzato la sua ricerca a partire da colui che per primo ha aperto questa via, Friedrich Nietzsche. Si può imparare dai pazzi? I malati di mente, coloro che più che mai sono fuori in ogni senso, costituiscono povere espressioni di fallimenti esistenziali o portano in seno un qualche messaggio di sostanziale importanza? In molte società il folle è un 'toccato', un esse-

re che ha un rapporto diretto con il divino al punto da perdere le capacità di adeguarsi al mondo fisico. Il pazzo viene comunemente rinviato al latino *patiens*, il paziente. Eppure, come scriveva Conte (*Logica e Follia*, p. 169), la radice di pazzo e pazzia si può ricondurre al greco *paizo*, che significa giocare, danzare, motteggiare, scherzare. Come ci conferma il verbo pazziare che spesso usiamo nel nostro dialetto: «Oh, mica stengo a pazzia? Quiju sta a fa le pazziaelle». I pazzi pazziano liberi come bambini, non hanno il senso della regola e dunque sarebbe dovere dello psichiatra, il poliziotto della salute, inscatolarli per metterli a norma segregandoli nei recinti dei reparti psichiatrici e prima della legge 180 nelle carceri manicomiali. Il saggio tuttavia impara e vede nella follia il messaggio celato della libertà di spirito che viene nascosto dall'inganno della civiltà e delle pretese d'imporre le sue trappole normalizzanti. Per questo Nietzsche proclamò la morte di Dio per coronare il senso nella cultura occidentale e del suo fallimento. Tombe, scatole, norme, misure, recinti, fonti, parole, vestiti, case, città, digitalizzazione, monete, stati e leggi sotto questa luce sono tutte gabbie che uccidono e nascondono la spontanea vitalità dell'essere.

Continua a pagina 13

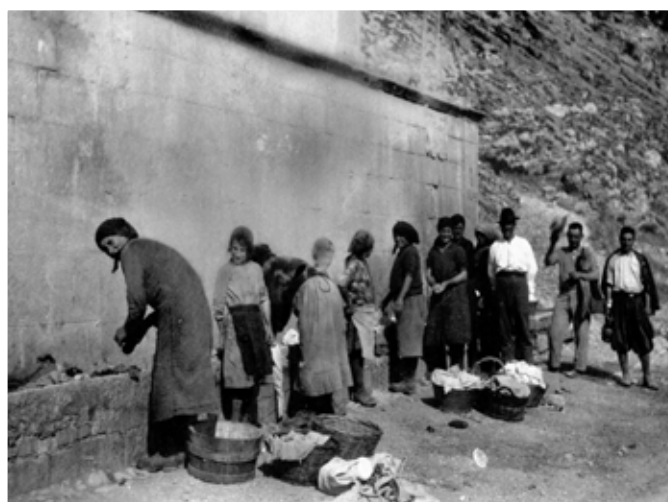
Zichiriltaggia

Le guardiane della fonte

di Mario Giampietri

Botte da orbi nella sommossa di Civitaretenga

Dopo l'ultima Guerra Mondiale, del 1953, il Sindaco Benedetti si dimise, il furono usate anche bombe lacrimogene e terminata nel 1945, la prima Consiglio a maggioranza democristiana, purtroppo ci furono veri e propri affronti: democratica Amministrazione elesse stranamente, con stupore e meraviglia infatti diciassette eroine rimasero ferite e di Navelli, più per scaramucce Sindaco, il "compagno" Torlone Nicola. Il contuse, riportando prognosi di due giorni tra famiglie che per motivi strettamente Sindaco Benedetti si dimise in seguito alla come nel caso di Tiberio Lucia, classe 1927 politici, nonché per il decesso di un sommossa popolare in Civitaretenga per dieci giorni per Palomba Lucia classe 1894. consigliere, decadde. L'11 settembre la Fonte nei pressi della Chiesa Madonna La Fonte fu presidiata a vista fino all'inizio del 1950 fu nominato Commissario dell'Arco. dell'inverno. Le donne di Civitaretenga Prefettizio il ragioniere De Felice Guido. Con la guerra nel territorio di Navelli, raggiunsero il loro scopo. Le forze



oltre ad essere stati distrutti e dell'ordine adottarono un comportamento danneggiati vari tratti stradali, di mediazione e di parziale tolleranza. I alcuni fabbricati abitabili e qualche Navellesi continuarono ad andare con i chiesa, fu danneggiata anche la vari recipienti avanti ed indietro. La crisi condotta idrica che portava l'acqua Comunale si risolse con la inaspettata dalla sorgente di Civitaretenga, elezione che di fatto realizzò un piccolo all'abitato di Navelli. I Navellesi compromesso storico. Questa fotografia degli anni '20 ci ricorda quindi erano costretti ad andare che la Fonte di Civita non aveva né l'attuale alla Fonte di Civita, con i carretti o portico né la soprastante torretta e, come con i basti per prendere l'acqua con tante altre fontane o corsi d'acqua, veniva le bigonce e qualche damigiana. Il Sindaco Benedetti, che voleva utilizzata per lavare e risciacquare i panni. Le ridurre un po' la fatica ed il grande donne scendevano dal paese in gruppo con in fastidio ai Navellesi, tentò di testa una tinozza in legno, oppure una cesta realizzate una condotta, certamente con i panni da lavare. Si andava alla Fonte provvisoria dalla Fonte di Civita a anche con temperature abbastanza rigide. Navelli. Non fu possibile in nessun modo, L'acqua era freddissima e non esistevano Amministrazione, costituita da Benedetti neanche con la ratifica del provvedimento i guanti come oggi. Successivamente al Paolo Sindaco, Federico Rocco e Sarra sindacale da parte del Prefetto di L'Aquila. lavaggio, la biancheria si strizzava più che Domenico assessori, Baldassarre Ezio e Si tentò di fare i lavori di notte, ma le si poteva, per alleggerirla. Le povere donne Torlone Mosè assessori supplenti, Troiani vedette, tutte donne, quando si resero conto bagnate ed infreddolite, facevano ritorno Alfonso, Giampietri Giulio, Salustro di quello che stava per accadere in piena al paese. Andare alle fontane per lavare la Giovanni, Pacui Pasquale, Torlone Nicola, notte, tra il 17 ed il 18 di settembre del biancheria era una vera fatica, che a volte Di Giulio Giuseppe, De Lauretis Gaetano, 1952, fecero suonare le campane a martello. diventava occasione fatale per uno sguardo, De Amicis Antonio, Di Luzio Alfonso, Di Furono sufficienti i primi rintocchi, per una parola, per un'inaspettato incontro con Loreto Ettore consiglieri. Anche questa far riunire quasi l'intera popolazione di uno spasimante che poteva cambiare la vita seconda democratica Amministrazione Civitaretenga. Anche per i Carabinieri non della giovane lavandaia guerriera. non arrivò a scadenza, infatti il 18 gennaio fu proprio facile controllare la sommossa;

Segue da pag. 12

E prima fra tutte la menzogna della salute capeggia con la tirannide dei nomi che inquadra i mali dell'anima nelle etichette farmaceutiche. Non è un caso che farmaco significa anche veleno e che la sua originaria radice etimologica rimanda al termine furto.

Quindi i pazzi starebbero meglio di noi? Chi lo sa, forse alcuni sì. Certamente il filosofo vede nella follia uno spiraglio di luce che travalica il confine delle certezze e delle tranquillità per andare a cogliere l'origine e l'originalità di quello che tocca e sente. *"La possibilità per l'uomo di sciogliersi in quella nudità e abbandonare i grovigli angoscianti del logos, per nascere come creatura nuova, è indicata con chiarezza nel Vangelo, dove Jehoshua, il vento impetuoso che nasce dall'alto, il no-*

made inafferabile, il dio-ragazzo, il soter scioglitore, viene annunciato, in una visione balenante di grazia aurorale, come albero che cammina (A. Conte, D. Nardecchia, Psicolisi. *Pensieri sulla salute e sulla malattia*, Interbooks, L'Aquila, 2010, p.218)".

Che potrebbe dire in tutto ciò Arturo? Probabilmente se ne sarebbe già andato via, magari preso da altri impegni, un ingranaggio del trattore da riparare o la Porsche da revisionare. Lasciamo a lui l'ultima parola: *"Chiedo di non essere alloggiato nel priteano accademico, né di essere condannato a morte con la cicuta che addormenta, ma di essere abbandonato alla rinascita da quella mortificazione che si chiama vita* (ibidem. p. 221)".

Conterranei famosi

Testardo come un abruzzese: Benedetto Croce

di **Alessia Ganga**

...quando c'è bisogno non solo di intelligenza agile e di spirito versatile, ma di volontà ferma e di persistenza e resistenza, io mi son detto spesso a bassa voce, tra me e me, e qualche volta l'ho detto anche a voce alta: - Tu sei abruzzese! - e in questo ricordo ho trovato un po' d'orgoglio e molta forza."

(Benedetto Croce, discorso di Pescasseroli, 1910)

Sono appena tornata da Pescasseroli, cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo, (Lazio e Molise) e città natale di Benedetto Croce. Mi sono messa davanti al balcone di Palazzo Sipari, dove nacque il nostro filosofo, storico, politico, scrittore e critico letterario e l'ho immaginato, appena eletto Senatore, mentre pronunciava quelle frasi ad una folla di "neo-italiani" del 1910, gente di alta montagna con la transumanza nelle vesti e nelle vene, abituati a tosare pecore e vendere latte e lana più che a ragionare di appartenenza nazionale e regionale. A loro lui assicurava di non essersi mai sentito "napoletano" ma di avere anzi ritrovato spesso forza e orgoglio nel suo essere abruzzese e di averlo ribadito a bassa e ad alta voce.

Eppure a Napoli Benedetto Croce visse da quando era poco più che ventenne fino alla sua morte avvenuta il 20 novembre 1952, nella poltrona della sua biblioteca, all'età di 86 anni. Li aveva fondato e diretto dal 1903 la celebre rivista di letteratura, storia e filosofia "La Critica", da lì era partito per rivestire la carica di Senatore del Regno d'Italia e poi, dal 1920 al 1921, quella di Ministro della Pubblica Istruzione nel quinto e ultimo governo Giolitti. Era a Napoli quando fu Eletto all'Assemblea Costituente ma rifiutò la proposta di essere candidato a Capo provvisorio dello Stato, così come in seguito, quella avanzata da Luigi Einaudi, di nomina a Senatore a vita. Ma nulla di strano, ovviamente, per uno che al referendum del 2 giugno 1946 sulla Forma dello Stato aveva votato per la monarchia...

Monarchico ma rispettoso dei repubblicani, cattolico ma perfino di formazione marxista e positivista, fascista della prima ora e poi acceso antifascista tanto da scrivere nel 1925 il Manifesto degli Intellettuali Antifascisti, napoletano d'adozione ma abruzzese di nascita e di temperamento, Benedetto Croce fu definito un "pensatore incoerente" mentre era invece un pensatore libero che identificò la libertà come una categoria storica, una bussola che indica, e distingue di volta in volta, il bene dal male.

A 17 anni era scampato miracolosamente alla morte ma aveva perso entrambi i genitori Pasquale e Luisa e l'amata sorella Maria durante

il terremoto di Casamicciola sull'isola di Ischia il 28 luglio del 1883. Un terremoto disastroso durato 90 secondi durante il quale lo stesso Benedetto rimase «sepolto per parecchie ore sotto le macerie e fraccato in più parti del corpo».

Accolto, insieme al fratello Alfonso, anch'egli superstite, nella casa romana del cugino Silvio Spaventa, vi rimase fino all'età di vent'anni quando si trasferì a Napoli per intraprendere gli studi di Giurisprudenza e dove acquistò la casa appartenuta al filosofo Giovambattista Vico, da lui ammirato, anche perché anticipatore del suo pensiero filosofico che lega indissolubilmente la storia allo sviluppo dello spirito e che introduce nella politica il prezioso, ma spesso disatteso, concetto dell'etica. E fu per questo, con la "legge morale" nel cuore,

che nel 1938, quando il regime fascista varò la legislazione antisemita Croce, per protesta non si presentò nell'aula del Senato.

Il governo inviò a tutti i professori universitari e ai membri delle accademie un questionario da compilare ai fini della classificazione "razziale". Tutti gli interpellati risposero. L'unico intellettuale non ebreo che rifiutò di compilare il questionario fu Benedetto Croce.

«L'unico effetto della richiesta dichiarazione sarebbe di farmi arrossire, costringendo me, che ho per cognome CROCE, all'atto odioso e ridicolo insieme di protestare che non sono ebreo, proprio quando questa gente è perseguitata. »

Il filosofo, invece di restituire compilata la scheda, inviò una lettera al presidente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, in cui scrisse sarcasticamente:

«Gentilissimo collega, ricevo oggi qui il questionario che avrei dovuto rimandare prima del 20. In ogni caso, io non l'avrei riempito, preferendo di farmi escludere come supposto

ebreo. Ha senso domandare a un uomo che ha circa sessant'anni di attività letteraria e ha partecipato alla vita politica del suo paese, dove e quando esso sia nato e altre simili cose?»

Il risultato fu che Croce fu espulso da quasi tutte le accademie di cui era membro, comprese l'Accademia Nazionale dei Lincei e la Società Napoletana di Storia Patria.

Ma ancora una volta fece appello alla "volontà ferma, alla resistenza e alla persistenza" dell'abruzzese e ribadì con forza:

"Il filosofo, oggi, deve non già fare il puro filosofo, ma esercitare un qualche mestiere, e in primo luogo, il mestiere dell'uomo".



Le ricette dell'abate

di Mario Andreucci

SAGNE E CECI

Inredienti per 6 persone:

g 400 di sagne fresche, solo impasto di acqua e farina

g 300 di ceci e pochissimo bicarbonato

3 spicchi di aglio; 1 cipolla tritata; 1 peperoncino rosso piccante

10,5 di olio di oliva; 4 pomodori pelati, sminuzzati

La sera precedente, mettere a bagno i ceci in acqua salata, con una puntina di bicarbonato. L'indomani ersare ceci e acqua in una pentola, aggiungere glispicchi di aglio e cuocete a fiamma bassa, per circa 2 ore e mezza.

A parte, soffriggete nell'olio la cipolla ed il peperonino, calate la polpa dei pomodori, mescolate e lasciate insaporire.

Questo sugo versatelo nella pentola dei ceci. Ora lessate le sagne in abbondante acqua bollente; scolatele cotte al dente,

poi unitele ai ceci, mescolate più volte, servite il tutto molto caldo

SAGNE E CICERCHIE

Inredienti per 6 persone:

g 350 di sagne fresche, solo impasto di acqua e farina

g 350 di cicerchie e pochissimo bicarbonato

3 spicchi di aglio; 1 cipolla tritata; 1 peperoncino rosso piccante

10,5 di olio di oliva; 4 pomodori pelati, sminuzzati

Due giorni prima, mettere a bagno le cicerchie in acqua salata, con una puntina di bicarbonato. L'indomani versare le cicerchie in acqua in una pentola, aggiungere gli spicchi di aglio e cuocete a fiamma bassa, per circa 2 ore e mezza.

A parte, soffriggete nell'olio la cipolla ed il peperonino, calate la polpa dei pomodori, mescolate e lasciate insaporire.

Questo sugo versatelo nella pentola delle cicerchie. Ora lessate le sagne in abbondante acqua bollente; scolatele cotte al dente,

poi unitele alle cicerchie, mescolate più volte, servite il tutto molto caldo

Recensioni

L'inquietudine di donne e dee

Nel nuovo libro di Riccardo Brignoli

Può accadere che una dea vada in depressione? Oppure che si senta così male da decidere di farla finita? Le dee, l'ideale della perfezione femminile, il modello al quale ogni donna s'ispira, sono soggette ai mali comuni del mondo?

Queste e altre domande vengono affrontate nel libro di Riccardo Brignoli *La dea sul lettino*. Un'analisi archetipica della psiche femminile, Aldenia Edizioni, Firenze. La psicologia ha diversi modi di raccontarsi e di esplorare la mente umana e uno di questi passa attraverso l'uso dell'immaginazione. Possiamo raffigurarci la psiche, la mente umana, simile ad una sorta di teatro fatto di attori e attrici che recitano drammi o commedie. Ogni attore corrisponde ad un bisogno fondamentale dell'essere umano, la fame, il desiderio, l'ambizione, l'invidia, la paura, la rabbia, l'amore, l'odio. Nel mondo della Grecia antica e poi di Roma le passioni umane erano personificate assumendo caratteri e costumi precisi. Erano essi gli dei.

Lo scontro tra gli dei, le loro vicende narrate nei miti, sono il modo attraverso cui le società si raccontavano le vicissitudini



umane, i drammi della vita quotidiana e le sue nevrosi. La mitologia narra la psicologia dei popoli attraverso racconti nei quali ognuno di noi si può rispecchiare. La vita delle dee per esempio, Atena, Venere, Diana, Era, riflette la vita di ogni donna e le loro storie sono anche le storie delle donne. È meraviglioso scoprire come le dee del mondo antico di più di duemila anni fa vivevano le stesse difficoltà e problematiche delle donne moderne, una somiglianza di situazioni tale che solo il linguaggio del mito è riuscita a mantenere attuale. La lotta per l'emancipazione, il rapporto con il marito, i conflitti dell'adolescenza, la vecchiaia, sono temi decisivi nella crescita di una donna e fin dall'origine della civiltà greca erano raccontati attraverso il carattere e le imprese delle dee.

In questo libro le dee si raccontano attraverso un dialogo psicologico vivace e originale che illustra una panoramica generale delle caratteristiche del femminile offrendo un modo diverso di approcciare la psicologia e l'uso dei miti in chiave personologica.

Pillole di saggezza

Repetita iuvant

A volte ripetere le cose giova. Aforisma attribuito ad Orazio.

Carpe diem

Approfitta del giorno presente. Passiamocela allegramente oggi, senza preoccuparci del domani. Dalle Odi di Orazio

Casus belli

Caso di guerra. Si riferisce ad un atto che provoca la guerra tra due nazioni. Per estensione ironica si usa quando di cose minuscole si vuol farne cose importanti. Si dice infatti "ne ha fatto un casus belli" per intendere che alla cosa è stata data più importanza di quella reale.

Errare humanum est

Errare è proprio dell'uomo. E' un assioma filosofico con il quale si cerca di attenuare una, colpa, un errore. Ogni errore umano merita perdono. Da Livio e Cicerone.

A sciàccquè la còccia agl'asn', c' s' pèrda 'l sapòn'!

Nel lavare la testa all'asino, ci si perde il sapone !

Nd' muri, asn' mè, ca stù magg' t' facc' ri card' !

Non morire, asino mio, poiché il prossimo maggio nascono i cardi (da mangiare)

Chi tè ru còmd' i ns' ru serv', 'ng' stè cumbssòr' ch' gl'as-sòlv'!

Chi ha la possibilità e non se ne serve, non ha confessore che lo possa assolvere!

"L'uomo intelligente risolve i problemi. L'uomo saggio li evita. L'uomo stupito li crea ... e se il mondo è pieno di problemi, un motivo ci deve pur essere" Albert Einstein

Ogni palo ha la sua ombra

Quando si pialla, i trucioli cadono

Se volete molti amici, cercate di non averne bisogno



GRUPPO GRAVINA

 **Cinturelli**

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano

Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: Giusi Fonzi

Direttore: Dino Di Vincenzo

Redazione:

Lisa Andreucci Paolo Blasini Mario Giampietri
Giulia Giampietri Alfredo Marinelli Chiara Andreucci
Alessia Ganga Mario Andreucci Riccardo Brignoli

Grafica ed impaginazione: Mario Andreucci

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Annarosa Baiocco Marco Bartolomucci

Le copie precedenti si trovano sul sito internet: <http://icinturelli.altervista.org>

Altrimenti se si desidera la copia cartacea fare richiesta a cinturelli@gmail.com



Sostienici fai una donazione tramite paypal a cinturelli@gmail.com

Support us by making a donation at paypal cinturelli@gmail.com



AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che ama i propri paesi, la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano questo giornalino potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a: **Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano**

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632 SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to: Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632 SWIFT= BPMOIT22XXX